

Personaggi Amico di Mario Pannunzio, fondò «L'Europeo» nel 1945 e poi «L'Espresso» nel 1955. Aragno pubblica una raccolta di suoi articoli

Arrigo Benedetti, il gran pignolo che fece la storia del giornalismo

di GIOVANNI RUSSO

«**P**iù giornalismo meno ideologia», soleva ripetere Arrigo Benedetti all'«Europeo» e all'«Espresso», i settimanali da lui fondati rispettivamente nel 1945 e nel 1955, ai suoi collaboratori: Oriana Fallaci, Emilio Radius, Giancarlo Fusco, Alfredo Todisco, Raul Radice, Sandro de Feo, Tommaso Besozzi, Camilla Cederna, Carlo Gregoretti, Manlio Cancogni, Eugenio Scalfari.

L'editore Aragno ha scelto proprio quella frase, *Più giornalismo, meno ideologia*, quale titolo della raccolta, curata da Alberto Marchi, degli articoli di Benedetti pubblicati fra il 1945 e il 1975 (pp. 252, € 13). Leggendoli, si tocca con mano il peso che il giornalismo ha avuto nel secondo dopoguerra sulla vita del nostro Paese e il ruolo che svolsero personaggi come Benedetti e Mario Pannunzio. Entrambi diedero una svolta al carattere del giornalismo e incarnarono le idee del liberalismo di sinistra. Non è casuale che fossero amici: erano nati tutti e due a Lucca nel 1910, e si trasferiscono a Roma nella seconda metà degli anni

Trenta per essere chiamati a Milano da Leo Longanesi nella redazione di «Omnibus». Insieme fondano la rivista «Oggi», insieme il 26 luglio del 1943 scrivono il fondo sul «Messaggero» per celebrare la caduta della dittatura. Dopo la Liberazione, nel 1945 Benedetti fonda «L'Europeo», nel 1949 Pannunzio dà vita al «Mondo». Le loro strade continueranno a correre parallele, la loro amicizia non subirà mai incrinature.

Ricordo Benedetti quando veniva a trovare Pannunzio, sempre cortese e sempre un po' distaccato. Qualche volta, andavo a cena con loro: mi piaceva stare ad ascoltarli, perché non erano mai banali. Benedetti, diversamente da Pannunzio, sembrava non rilassarsi mai del tutto: aveva fama di essere molto esigente con i suoi collaboratori. L'uso di frasi fatte, come «madre snaturata» o «entrare nell'occhio del ciclone», era severamente vietato. Più di una volta, quando al «Mondo» circolavano aneddoti sulla pignoleria di Benedetti, pur nutrendo per lui il massimo rispetto, mi sorprendevo a ringraziare il Padreterno per non essere nel suo settimanale.

Nel 1975, quando, poco prima di morire, assunse la direzione del quo-

tidiano filocomunista «Paese Sera», trasmise ai redattori un ordine di servizio, riprodotto in *Più giornalismo meno ideologia*, che porta impresso il suo timbro di indipendenza e anticorformismo. Fino all'ultimo, ribadisce l'esigenza di non farsi condizionare da interessi di parte. L'attenzione rigorosa che aveva e pretendeva verso la lingua aveva radici nella prima giovinezza: finito il liceo, si era iscritto alla facoltà di Lettere e filosofia perché la sua aspirazione era diventare scrittore. Aveva pubblicato dei racconti, ma l'incontro con Longanesi fece nascere la passione per il giornalismo.

L'opportunità che ci è offerta di leggere gli scritti di Benedetti non va perduta. Costituiscono una guida e un esempio a chi pratica il mestiere di giornalista, una bussola per chi cerca di orientarsi nell'intricato panorama del nostro Paese, una lezione di rigore morale e di stile. Non è casuale che nell'introduzione Eugenio Scalfari dichiari il suo debito verso Benedetti: «Lui è stato il mio maestro di giornalismo e, se ho fatto qualche cosa di buono in quel campo, lo debbo interamente a lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA